

lertà dei governi borghesi. Libertà non solo dal pregiudizio religioso, ma anche dal pregiudizio della educazione statale di quella educazione che impone il rispetto alla legge, che garantisce l'interesse dei pochi, a danno di quello della maggioranza povera e lavoratrice: educazione che anch'essa, sebbene in grado meno barbaro ed assurdo, è educazione alla servitù ed alla obbedienza.

Questo, quanto al principio. Quanto all'attuazione pratica, a noi pare molto ingenuo appellarsi, contro i preti, alla borghesia, che nei pochi trova oggi i suoi migliori alleati, e che, contro il movimento socialista del proletariato, ha già provato l'espedito della denuncia del cattolicesimo conservatore della concorrenza krumiresca della democrazia cristiana.

Noi siamo per l'integrale educazione libera della gioventù, come siamo per l'azione politica radicalmente liberatrice. Non meno, quindi, che contro le chiese ufficiali, contro le classi conservatrici ed i loro governi. Noi ridiamo delle alleanze internazionali di liberi pensatori, che dovrebbero mettere a braccetto, in tutto il mondo, persecutori e perseguitati, padroni e servi, governi e rivoluzionari.

Noi siamo per una sola, grande internazionale; l'unione dei lavoratori coscienti di tutti i paesi. Unione di pensiero e di opere, verso la sola libertà concepibile, la libertà completa dello sviluppo di tutti quanti gli uomini.

Libertà di pensiero, di azione, di vita, tutto ciò si riassume nell'ideale socialista. Unico strumento per raggiungerla, il movimento rivoluzionario del proletariato internazionale.

Tutto il resto è inganno, o menzogna, o illusione.

FRA LE DUE TENDENZE

La sezione di Napoli del partito socialista dovrà in questi giorni procedere alla nomina dei suoi rappresentanti al prossimo Congresso nazionale socialista. Non credo inopportuno, quindi, trovandoci ormai in tema di congresso, svolgere qualche mia modesta idea intorno al significato ed alla portata delle due tendenze socialisti che, oggi simbolizzano il dogma della nuova fede proletaria.

Noi — e parlo dei socialisti non intellettuali e non professionisti, ma della massa dei lavoratori propriamente detti — noi, umili gregari di questo gran partito che conta nel suo seno uomini illustri per ingegno e per dottrina, abbiamo assistito, tenendoci dapprima modestamente in disparte, all'occorrenza, al nascere e rifiorire delle due scuole discordi, che, pur agognando all'identica idealità, dissentivano quasi completamente circa i mezzi da adoperarsi perché questa idealità potesse realizzarsi. Noi, compresi che la nostra cultura, la nostra preparazione intellettuale, mal si prestava ad un apprezzamento esatto e completo delle teorie che si facevano giungere ai nostri poveri cervelli infiorate di parole e di pensieri astrusi, abbiamo nei primi tempi, esitato a dare un giudizio qualsiasi.

Nel passato glorioso di uomini che ci eravamo abituati a ritenere come i nostri duci: **pre** ni, credevamo ritrovare la più salda garanzia per il loro e per il nostro avvenire storico; e quando cominciammo a vedere questi uomini scissi fra loro, quando vedemmo le loro idee, che credevamo fossero anche le nostre, prestarsi a doppie interpretazioni, e tutto il programma delle nostre rivendicazioni, tutta la ragion d'essere della nostra condizione di lotta, servire magari di base, per giustificare le ragioni discordi dell'uno o dell'altro, allora noi non potemmo restare oltre spettatori impassibili alla battaglia che si combatteva per il trionfo di quella idealità che meglio rispondeva alle nostre aspirazioni, al nostro sogno ribelle.

Entrammo così in lotta, da buoni soldati della rivoluzione, e trovatici di fronte i due sistemi inconciliabili: trasformismo e riforme a base... di compromessi, e intransigenza ultra-rivoluzionaria, comprendemmo subito che il nostro posto era fra i sostenitori di quest'ultima.

In questa scelta, però, spieghiamoci, non era il buon senso soltanto che parlava chiaro ai nostri cuori; era anche il contenuto stesso delle dottrine che non lasciava più dubbi sulla scelta che a noi spettava. Ed era logico: parlare di riformismo a gente che lotta giorno per giorno per la conquista non del potere per attuare *riforme... oneste*, ma per la conquista dal pane, era assurdo; e questa gente stessa niuna trasformazione più ardua, più consona ai suoi principi vagheggerà mai che non quella che dovrà ridarle quel posto nella terra che essa sente ormai di spettarle. Essa, quindi, non tende a trasformare e riformare se stessa, ma vuole che altri si trasformi e sparisca e che la giustizia umana trasformi le sue leggi e i suoi costumi, le sue dottrine e le sue finalità. Ecco il socialismo operaio. E tale esso si è manifestato nella Sezione napoletana.

Fedele e coerente ai sani ed onesti principi fondamentali del socialismo, inteso, più che altro come vera lotta di classe, essa si è tenuta lontana da ogni feticismo, da ogni idolatria per uomini e cose: il suo programma è restato invariato ed immutabile da ogni impuro contatto; la sua azione si è esplicata unicamente nel campo reale delle rivendicazioni e della educazione delle masse; e in questa sua opera civilizzatrice non ha avuto altri ispiratori, altri condottieri che quelli che più apertamente, più lealmente si dimostravano animati da questo spirito di lotta e non da ambigui aforismi rettorici.

Ecco il vero vanto della nostra Sezione: e sulle orme indelebili segnate dal suo passato glorioso essa dovrà restare, come noi resteremo sempre.

Resti, dunque, per conto nostro escluso e per sempre ogni equivoco: la classe operaia socialista non deve fare distinzioni accademiche fra nomi e sistemi, fra persone e programmi: noi vogliamo puramente e semplicemente il ritorno all'antico: unico nostro bagaglio, quello modesto ma efficace della lotta di classe. E tutto ciò che tende ad avviare il popolo alla preparazione del suo riscatto, tutto ciò che può sempre più ridestare gli oppressi; e le vittime dell'attuale regime, deve rappresentare il solo sistema che noi vogliamo ed intendiamo seguire.

Vadano quindi i nostri rappresentanti al prossimo Congresso, e la loro parola suoni alta e sincera per rammentare a tutti che i socialisti operai di Napoli vogliono niente rinunzie e niente compromessi, ma il ritorno all'antico sistema di lotta che può solo affrettare il trionfo delle nostre idealità.

E in tal modo avremo reso grande servizio anche alla lealtà dei nostri sentimenti.

T Bruno

Pubblichiamo molto volentieri questo articolo di un nostro compagno tipografo. Esso, nella semplicità stringente del ragionamento, servirà sopra tutto a dimostrare che il bisogno di una azione prettamente rivoluzionaria non è sfogo ideologico di intellettuali, ma è aspirazione compressa e sentita dalla massa lavoratrice.

N. d. R.

È venuto al pettine anche il nodo della Corte dei Conti che nei mesi scorsi fece tanto parlare di se per i suoi dissensi coll'ex ministro Nasi. Invece ora è risultata la connivenza e la compromissione di quest'altro organo dello Stato, nelle ruberie perpetrate dal dicastero della pubblica istruzione.

Il Mattino che s'è tanto occupato dello scandalo Nasi per rivendicare la correttezza nella pubblica amministrazione, si dimentica d'illustrare questo punto.

Santa dimenticanza! Ma è stata proprio la Corte dei Conti che ha registrato lo scandaloso decreto col quale lo sgrammaticato poeta della malavita, e galante redattore di Mosconi, Ferdinando Russo, venne promosso ad Ispettore dei Monumenti.

SIAMO NOI ANARCHICI? e che cosa sono... i possibilisti?

Caro compagno,

La vostra lettera del 28 febbraio ha passeggiato in Parigi e dintorni per non giungermi che oggi: questo vi spiega il mio silenzio. Vi rispondo con tutta premura.

Noi abbiamo seguito con molto interesse le peripezie del Congresso di Brescia, dove i due partiti che in Italia sono confusi sotto l'epiteto di socialisti, si trovavano di fronte e misuravano le loro forze; e siamo stati felici di apprendere che *quelli che per noi sono socialisti*, avevano riportato la vittoria sugli *arrivisti*, che *cogliono fare del socialismo uno sgabello per arrampicarsi nei posti e per ottenere degli onori*.

La risoluzione che il Congresso ha adottato e sul quale voi domandate il mio avviso, non è soltanto non criticabile dal punto di vista del socialismo internazionale ma essa costituisce un'eccellente *platform*, come dicono gli inglesi, per *riorganizzare il socialismo italiano e uberrarlo dai politicanti che lo disonorano e lo compromettono*.

So che in Italia voi avete il feticismo dell'unione, ma presto o tardi sarete obbligati ad una separazione, come abbia fatto in Francia. Val meglio un partito ridotto, ma omogeneo, ad un partito che riunisca i partigiani delle idee più opposte e permetta l'esistenza di coloro che cercano, come nei partiti borghesi, unicamente la soddisfazione dei loro interessi personali. *È precisamente perché la vostra mozione è il primo passo verso questa scissione, che s'impone, ch'essa è stata trattata da anarchica.*

Essa è tanto poco anarchica ch'essa mette in furore gli anarchici borghesi, scivolati nelle file del socialismo italiano; poiché cosa è l'anarchia, in fondo, se non il disconoscere obbedienza a qualunque legge, anche quella votata dalla maggioranza, per non obbedire che al proprio capriccio ed ai bisogni individuali?

Vi stringo caldamente la mano.

PAUL LAFARGUE

Abbiamo voluto riprodurre dall'Avanguardia Socialista, questa lettera del Lafargue, a cui nessuno dei riformisti italiani penserà di negare autorità. Il Lafargue, come si sa, è uno dei più illustri teorici del marxismo, ed il suo pensiero è stato noto agli italiani a cura della stessa « Critica Sociale » che pubblicò non pochi suoi scritti, qualcuno dei quali come il *Determinismo economico di Carlo Marx* è stato raccolto in opuscolo. Di più recente pubblicazione è il libro *L'Origine e l'evoluzione della proprietà*.

Nel riprodurre la sua lettera, noi ci associamo intrinsecamente al commento che segue, fatto dall'Avanguardia.

« La sua risposta ha un valore tanto più grande in quanto essa viene da un uomo che ha potuto osservare, in Francia... ed in repubblica, i dannosi effetti del ministerialismo, e che ha visto già oltrepassati quei fenomeni, che, nel nostro paese più in ritardo, cominciano appena ora, e di cui uno dei principali è appunto quello di *accusare come anarchici gli avversari del proprio opportunismo* ».

Ora, si potrà trovare nelle fiere frasi del Lafargue magari anche l'eco delle delusioni delle millerandismo, ma certo non si potrà dire che anche lui sia... un anarchico! »

Nella Somalia italiana Il pericolo

Prima che venissero portati alla Camera, la stampa aveva per conto suo illustrati i fasti della nostra colonia del Benadir. Ma la discussione parlamentare, per le rivelazioni del deputato Chiesi e per le risposte ingenuamente asinine del ministro Titoni, che la stampa pagata vuol gabellare per un abile parlamentare ed un fine diplomatico, mise in luce quel punto delicatissimo ed ignorato del problema che riflette una probabile avventura militare, in cui l'Italia può da un momento all'altro essere gettata, nell'Africa orientale.

Questa del Benadir è un'impresa che si riconnette all'agitazione nazionalista dell'83, quando i nostri governanti, non per un bisogno economico di creare uno sbocco ad attività commerciali ed industriali, tra noi poverissime, ma per scimmiettare e per creare alle cricche parassitarie militariste e capitaliste, idearono un impero coloniale africano.

Il governo italiano riuscì mediante un pagamento periodico di vistose somme ai sultani locali, di fare entrare nella sfera del nostro protettorato il Benadir, che offre una costa con vari approdi, più o meno sicuri.

Una Società Anonima è in obbligo di provvedere all'incremento civile e commerciale della colonia, alla sicurezza, alla vita economica, sotto la sorveglianza del nostro governo, che non volle assumere direttamente la colonia.

La società inoltre doveva versare, a titolo di deposito, un capitale di un milione.

Il nostro Tesoro deve versare alla società, durante il tempo della convenzione che è di 48 anni, una somma complessiva di oltre 17 milioni, e la società inoltre ha il godimento delle miniere, l'occupazione delle terre demaniali, la facoltà di esigere i diritti doganali.

L'affare è scandalosamente lucroso per la società, quando si pensi che gli oneri di essa non oltrepassano l'annua sovvenzione pagata dal governo.

Che cosa ha fatto la società in esecuzione dei patti? Che cosa ha fatto il controllo del governo? Nulla.

Gli avvenimenti che si riferiscono al governatore Badolo, ufficiale di marina, danno la misura di ciò che è la giustizia, la sapienza amministrativa, la civiltà portata nella disgraziata colonia.

Un somalo da lui condannato alla verga muore sotto le percosse. Le carceri sono luoghi di morte: la fame e la tortura sopprimono gli infelici che vi sono condannati. Lo stesso ministro ha dovuto riconoscere che 12 persone sono state sopprese senza alcuno procedimento.

Questo in quanto alla giustizia. Ma quale istituzione civile fu creata dalla società che sprema i milioni al nostro governo, ed aggrava di balzelli la popolazione indigena? Non un ospedale od una farmacia, od un magazzino od un ospizio. Tutto è allo stato selvaggio, e la tratta degli schiavi vi è largamente esercitata sotto gli occhi della società.

Questo degli schiavi è la macchia più vergognosa della civiltà... italiana.

I poveri indigeni sono presi ed asportati per compiere i lavori più orribili nelle campagne, mentre una catena è ribadita alla cavaglia del piede.

E l'Italia per mantenere una colonia che è lo scorno della civiltà e della storia, e per assicurare gli azionisti della società anonima i grassi dividendi, deve pagare, tra le sovvenzioni al sultano e quelle alla società, e le spese d'una nave da guerra a guardia della costa, oltre un milione all'anno.

Nell'Africa orientale non abbiamo seguito che una politica di asservimento all'Inghilterra, imbracciandoci a favore di questa nazione, nelle lotte locali.

Si teme perciò che il Mallah mediti incursioni e razzie contro il vostro protettorato. Mai vi fu impresa più sterile e pericolosa. Che dobbiamo fare noi? Il governo del re ha dichiarato che non ne vuol sapere di politica di abbandono: sicché se la tattica di prudenza e di pace non calmerà il sultano da noi provocato, dovremmo prepararci ad una spedizione militare?

La cosa sorriderrebbe a non poche cricche di fornitori e borsisti e giornalisti o militari.

Ma è tempo di agitare anche nei nostri consessi questa questione che potrebbe impegnarci in un'impresa in cui nulla c'è da guadagnare, ma solo da rimettere sangue e danaro.

Il Benadir, come tutte le cose che si connettono alla miseria della nostra politica, è una misera impresa, è come la miniatura dell'imperialismo. Non ostante, esso contiene in se il saggio di tutte le efferatezze e di tutti i rischi a cui ci può balestrare una politica messa al servizio delle caste militari e capitaliste.

Dopo un sequestro

Non mai come in questi ultimi tempi la rabbia bestiale dei procuratori del re si è sfogata contro i giornali socialisti e repubblicani. È un crescendo prodigioso di sequestri che colpiscono a Milano l'Italia del Popolo, a Roma l'Avanti!, a Napoli la Propaganda. Non parliamo di noi: i nostri sequestri ormai non si contano più. Basta che il nostro giornale pubblici liberamente la sua opinione su qualche patria vergogna, perché il castrapensieri partenopeo lo fulmini con un suo ukase.

Occupiamoci, invece, dell'ultimo sequestro dello Avanti! che ha segnato nei fasti giudiziari italiani il diapason dell'asinità e della malafede.

L'organo centrale del Partito Socialista aveva pubblicato in uno dei suoi ultimi numeri un brevissimo annuncio della mancata visita della regina Margherita al Papa Sarto. La notizia, già prece-

dentemente data da altri giornali, e riprodotta nella forma arida e innocente di un fatto di cronaca italiana, fece intravedere chi sa quali prosimi pericoli per la monarchia all'insigne gaglioffo Martinotti, procuratore del re nella capitale. Questi — manco a dirlo — si affrettò a ordinare il sequestro, soddisfacendo così il suo cretino isterismo ortodosso. Ma il sequestro ha giovato a qualcosa. Tant'è vero che, dopo il sequestro l'Avanti! ha ricevuto inattese prove di solidarietà dai giornali di tutti i colori non asserviti a nessuna greppia ministeriale. Anche alcuni giornali conservatori, come la Stampa, hanno espresso all'Avanti! la loro solidarietà a proposito di questa persecuzione odiosa, che certo non sarebbe ora neppure approvata dai più famigerati ministri dell'Austria e del Borbone.

Qualche giornale giolittiano ha tentato le difese dei magistrati che sequestrano con la buona intenzione di far carriera. Ed hanno fatto il loro dovere: meriteranno qualche aumento sulle spese dei fondi segreti e un plauso incondizionato del pirocavalletto Santini, che per non perdere la sua nomea di buifone e per non lasciarsi sfuggire la occasione a qualche allegra capriola patriottica nella seduta dell'altrieri si compiacque dei sequestri.

Ed era naturale! Fra asini e porci è un peccato non andare d'accordo.

Pel regolamento della banda municipale

L'assessore Agresti ha compilato un nuovo regolamento, che la Giunta ha accettato di presentare al consiglio comunale. Così si crede e si spera di risolvere lo stato anormale cronico della nostra banda municipale; quando invece noi siamo sicuri che le cose rimarranno come prima, se non peggio.

È ridicolo infatti pensare che vi sieno degli articoli che regolino la disciplina, quando c'è il direttore, che non è direttore, il quale, malgrado le sanatorie delle commissioni e della maggioranza è sotto il peso di gravi accuse, e non può quindi né deve avere alcuna autorità.

Il Caravaglio ha i suoi protetti e i suoi nemici; ogni sua proposta di premio o di castigo dovrebbe essere severamente controllata; e questo è impossibile.

Poiché l'organico resta invariato, la Giunta avrebbe dovuto proporre anzitutto il bando del concorso, e quando avesse fatto la nomina del nuovo direttore, presentare il nuovo regolamento.

Il quale dev'esser redatto d'accordo dall'assessore e dal direttore, che ora manca, poiché il Caravaglio che è stato sempre *procuratore*, lo è ancor più adesso, che il concorso è stato annullato.

La fretta dell'assessore Agresti dimostra questo soltanto, che si vuole a tutti i costi dare un'apparenza di definitiva regolarità al disordine della nostra banda municipale. E la fretta vuole essere una buona astuzia pretina per far tacere.

Così, poiché c'è il nuovo regolamento, il pubblico che paga non deve più protestare se la banda suoni o non suoni o se suoni mal: o su un giorno, per esempio, la faccenda finisce a ceffoni nella villa. Tanto questo è lo stato cronico dei corpi sciolti municipali.

Fare il regolamento, senza provvedere alla sostituzione del Caravaglio, per aver poi il diritto di pretendere disciplina e correttezza (come pur ve n'è il bisogno) fra i componenti della banda: ci pare scorretto e stupido.

Lunedì, le bandiere abbrunate esposte dagli edifici pubblici, la vacanza delle scuole hanno appena destata la curiosità di qualche amatore di calendari ufficiali. Il patrio governo aveva crediamo con reale decreto, trasportata la commemorazione della morte di Umberto di Savoia da la data del tragico ricorso al 14 marzo. Così, oltre ogni intenzione sovversiva, s'è riconosciuto ufficialmente con ordine del re figlio e successore, che la commemorazione può e dev'esser fatta senza qualsiasi spontanea o coatta partecipazione di popolo. Questa infatti era per sempre bandita, quando gelidamente si annullava il primo elemento di essa: l'eco del tragico episodio ripercotentesi ogni anno nella giornata fatale, con umana e meccanica successione e affievolimento.

La cerimonia reale nel tempio d'Agrippa, nel Pantheon, destinato ora ai picciotti caduti dei della monarchia; lo sbandieramento abbrunato dei palazzi municipali e provincia i che hanno appena destata la curiosità di cui sopra, lo attestano.

Noi non siamo di quelli che inaugurano il nuovo sovversivismo con le fasce di lutto, le parose deprecazioni della violenza anarchica da una parte, e le speranze e l'annunzio d'una nuova era dall'altra. Siamo anzi il viceversa.

Non vorremo dunque prestarci facilmente a riconoscere nell'atto del governo del re un liberal; consenso a quel lutto e a quelle riforme che speranze.

O meglio — la parola dev'esser cauta e calibrata — riconosciamo quest'intenzione, se pur non riconosciamo il fatto: la nuova era.

Ma l'intenzione non è tuttavia meno interessante proprio per quello che è il postumo e sincero apprezzamento del tragico episodio, che contrassegnò d'un atto violento la torpida vita italiana.

Ci sembra cioè che per vie opposte e diverse, per forza di sentimento da parte del popolo, per spontanea indifferenza burocratica o meditata politica da parte del governo del re, la commemorazione di lunedì scorso ebbe un concorde carattere di cerimoniale consueto.

Ecco perché la data e ricorrenza del 14 marzo è definitivamente consacrata e sepolta nel protocollo del calendario ufficiale, e la data e ricorrenza del 29 luglio, quella sola che poteva e doveva valere per la suggestione e per il ricordo del popolo d'Italia e che oramai alla storia appartiene, con o senza decreti ed ordini del governo, è, per una volta tanto, con decreto e ordine di governo, lasciata e liberamente abbandonata al popolo e alla storia, così spesso e volentieri violentati anche nel ricordo e nella verità.